Mensile libertario aprile 2021 anno 20 – n.242 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Maria Elisabetta Luciani)

ATTUALITÀ

Covid-19: non si può fare a meno di parlarne ancora

L'Italia è veramente in declino?

Le condizioni di vita dei pensionati

Un popolo di magazzinieri e fattorini?

PER IL DIBATTITO

Processi decisionali

Votare o non votare? Questo è il (falso?) problema…

CINEMA

Fulci Talks

Nomadland

TEATRO

NobElle

LIBRI

The Myth of Western Civilization

AGRICOLTURA

Le Georgiche: il vento

RACCONTO

Il vicino

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Covid-19: non si può fare a meno di parlarne ancora

È spiacevole, per chi edita questa rivista, constatare che degli ultimi undici numeri pubblicati ben sette si aprono con un articolo dedicato al covid-19. Però non si può fare a meno di continuare a parlarne, anche perché la gente ormai non parla d'altro.

Abbiamo affrontato il problema da molti diversi punti di vista, cercando di capire come si sarebbe evoluta la situazione. Ora, a oltre un anno di distanza dall' "inizio ufficiale" dell'epidemia, è tempo di azzardare un bilancio (provvisorio).

Scrivevo alla fine di febbraio del 2020:

«1) La malattia dovuta a una forma particolare di coronavirus, della quale si sta parlando, esiste.

2) Almeno in Cina, ha causato la morte di parecchie persone.

3) Pur non essendo letale quanto lo fu la "peste nera" (che a metà del XIV secolo uccise almeno un terzo della popolazione europea) non è da prendere sottogamba.

4) In qualche maniera, è arrivata in Italia.

5) Poiché quasi tutti gli igienisti concordano nel dire che il miglior modo per fermare un'epidemia è isolare i malati, le misure decise dal governo italiano, per quanto tardive e contraddittorie, sembrano sostanzialmente corrette.

6) Il risalto dato all'epidemia dai mezzi di comunicazione di massa (e dallo stesso governo) è del tutto anomalo. Il che non significa che sia esagerato. Significa soltanto che è molto superiore a quello dato di solito ad epidemie analoghe.

7) Conseguentemente il comportamento degli Italiani in questa circostanza risulta talvolta irrazionale».

A oltre un anno di distanza, che il covid-19 esista e sia stato causa di molti decessi (in Italia, circa centomila) mi pare definitivamente assodato, così come che non è letale quanto lo fu la "peste nera". Non mi sento invece più di affermare che le misure decise dal governo italiano, «per quanto tardive e contraddittorie», siano «sostanzialmente corrette». Quando lo scrivevo era in atto un tentativo, da parte del governo Conte, di isolare con un cordone sanitario le aree dove si era manifestata l'epidemia: i fatti hanno dimostrato che era troppo "tardivo".

Allora mi chiedevo: «perchè i giornali e la televisione hanno dato tanto risalto a un fenomeno che,

(foto Karolina Grabowska / Pexels)

finora, non ha causato più decessi di una normale epidemia d'influenza?
Una prima risposta a tale quesito potrebbe essere: perchè sono affamati di "notizie". (...) Una seconda (...) che a qualcuno (governi, case farmaceutiche, gestori delle reti telematiche) interessa che se ne parli. (...) Una terza che i governi, che controllano in larga parte l'informazione, sappiano con certezza che il pericolo di un'epidemia devastante è molto più grande di quanto sembra. (...) E c'è anche chi sospetta che della malattia si parli così tanto in Italia affinchè il governo giallorosa possa avere il pretesto per sottrarsi elegantemente alle pretese dei partner europei».
Con il senno del poi, direi che le quattro risposte fossero tutte valide…
Proseguendo, scrivevo: «i commentatori (...) sottolineano che questa epidemia è una grande occasione per ampliare l'area del telelavoro e, ancor più, della didattica a distanza (...). Lavorare a casa propria può avere dei lati positivi per il lavoratore ma, soprattutto, consente alle classi dominanti di risparmiare sulle spese inerenti la cura dei bambini e degli anziani di cui si occuperà il lavoratore stesso (e in particolare la lavoratrice) nei ritagli di tempo, di risparmiare sulle spese connesse alla manutenzione della sede aziendale e, infine, fa sì che i dipendenti non lavorino insieme, contemporaneamente, nello stesso luogo, limitandone la possibilità di autorganizzazione.
Ancora più vantaggiosa per le classi dominanti è la didattica a distanza. Pensate al risparmio: sarebbe sufficiente un solo insegnante di lettere, o un solo insegnante di scienze, per tutte le scuole italiane. E basterebbe scegliere quello giusto per essere sicuri che nulla sfugga al controllo…».
Tutto ciò si sta verificando. Inoltre (e questo non lo avevo previsto, anche perché non immaginavo che le restrizioni si protraessero così a lungo) si sta verificando un enorme incremento delle vendite a distanza e persino delle riunioni a distanza. Un incremento tale da far pensare che sarà molto difficile tornare alla situazione precedente la epidemia.
In altre parole: non solo si stanno diffondendo il telelavoro (o, peggio, lo "smart working") e la didattica a distanza, ma stanno chiudendo molti commercianti al dettaglio e gran parte dell'indotto connesso a fiere, riunioni, congressi, spettacoli e mostre. Quando nel settore manifatturiero iniziarono le delocalizzazioni ci chiedevamo se saremmo diventati un popolo di pizzaioli e camerieri; ora che le pizzerie chiudono è lecito chiedersi se diventeremo un popolo di magazzinieri e fattorini!
Inoltre la paura della malattia, trasmessa quotidianamente dai mezzi di comunicazione di massa, sta portando molte persone ad accettare (e spesso a richiedere) limitazioni della libertà personale che fino a un anno fa sarebbero state impensabili. E, anche su questo terreno, sarà difficile tornare indietro.
Sinistra, se ci sei batti un colpo!

Luciano Nicolini

(foto Tima Miroshnichenko / Pexels)

L'Italia è veramente in declino?

Da tempo, con riferimento all'Italia, si sente parlare di un processo di progressivo declino. Qui, in sintesi, cercherò di presentare alcune evidenze a proposito delle sole dinamiche economiche del nostro Paese. Poiché, come si sa, si vive di confronti, ho paragonato gli andamenti di alcuni elementari indici economici dell'Italia con quelli delle altre tre maggiori nazioni della area dell'euro: Germania, Francia e Spagna.

Un primo elemento da esaminare è la dimensione. Dal punto di vista economico, il dato più utilizzato è certamente il Prodotto Interno Lordo, in sigla PIL. Esso è, come noto, una stima del valore aggregato, a prezzi di mercato, di tutti i beni e i servizi finali (cioè esclusi i prodotti intermedi) prodotti sul territorio di un Paese in un dato periodo temporale. Si tenga sempre presente che tale ammontare corrisponde anche alla somma dei redditi (stipendi, salari, profitti, rendite, etc.) generati dall'attività economica.

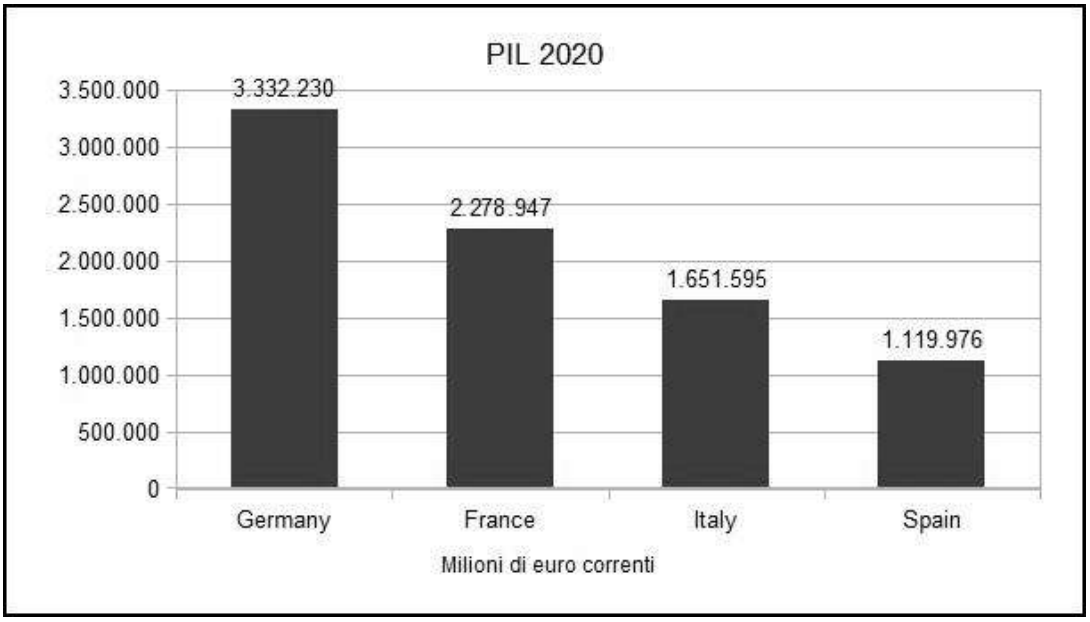
Con riferimento al 2020, la situazione è rappresentata dal grafico sotto riportato.

Come si vede, la Germania ha prodotto, nel 2020, beni e servizi per oltre tremila e trecento miliardi di euro, la Francia si è fermata a poco meno di duemila e trecento miliardi, etc. Si noti come il PIL tedesco sia oltre il doppio di quello italiano e quasi tre volte quello spagnolo.

Sviluppando questa osservazione, viene da chiedersi come siano cambiate nel tempo tali proporzioni.

Prendiamo la Germania come riferimento (100%) e vediamo che quota del PIL tedesco rappresentavano i PIL delle altre tre nazioni in un arco temporale sufficientemente esteso[1].

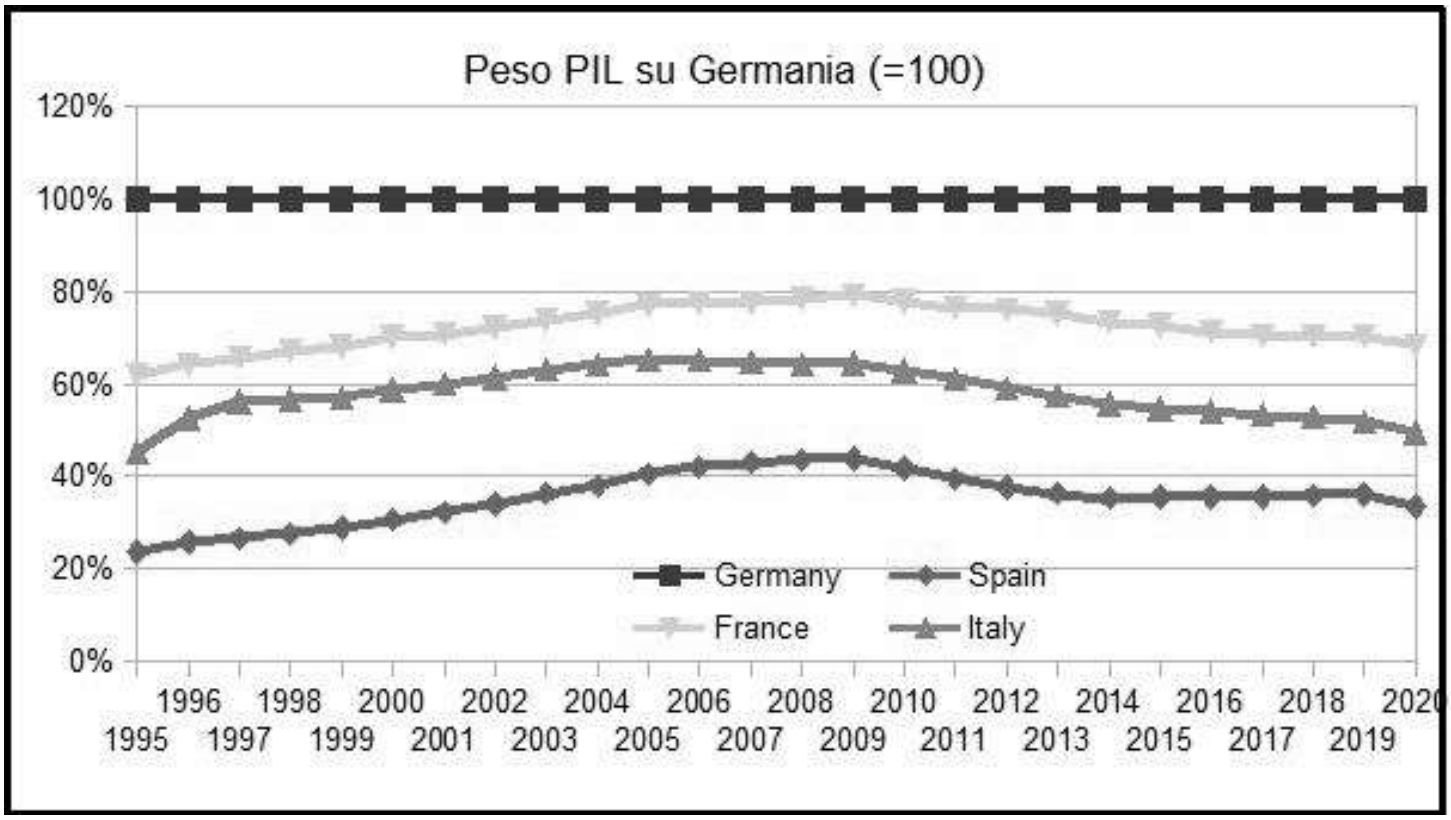
Nel grafico riportato in alto a pagina 5, la linea con i triangoli rivolti verso il basso rappresenta la Francia, quella con i triangoli rivolti verso l'alto l'Italia e quella con i rombi la Spagna. Si osservi come in una prima fase, durata approssimativamente fin verso il 2009, si è assistito ad una certa convergenza tra il PIL di queste tre nazioni e quello della Germania, come evidenziato dalla crescita delle tre curve. Successivamente, si assiste, invece, ad una divaricazione. Nel 2005 il PIL italiano rappresentava il 65,27% del PIL tedesco; nel 2020, tale valore è sceso al 49,56%, con una contrazione di 15,71 punti percentuali. La Francia ha toccato un massimo del 79,18% nel 2009, per poi scendere al 63,39% nel 2020, con una diminuzione di 15,79 punti percentuali. Analogamente, il PIL della Spagna è arrivato, nel 2009, a rappresentare il 43,72% di quello della Germania, scendendo nel 2020 al 33,61%; la flessione è stata pari a 10,11 punti percentuali.



Certo, il 2020 è stato un anno particolare a causa della pandemia da coronavirus, un flagello per le economie europee in particolare. Però tale evento ha colpito anche la Germania che, evidentemente, ha saputo cavarsela meglio. D'altronde, anche senza considerare il 2020, si noterà, nel grafico precedente, che le traiettorie discendenti (soprattutto per Italia e Francia) erano già in atto da oltre un decennio.

Ancor più interessante è osservare gli andamenti del PIL pro capite (in basso, a pagina 5). Si tratta di una misura della capacità di produrre ricchezza. Naturalmente, la ricchezza prodotta si traduce nello stesso ammontare di redditi a disposizione, per cui questo indicatore può anche essere letto come una specie di reddito medio per abitante. In questo caso, per esaminare le dinamiche nel tempo, è opportuno sterilizzare l'effetto dell'inflazione, considerando i dati espressi in valori a prezzi costanti.

Nel 2008 e, soprattutto, nel 2009 si evidenzia per tutte le quattro nazioni la caduta determinata dalla crisi dei mutui subprime, che ha comportato una rilevante riduzione del PIL pro capite. Ma, mentre Germania e Francia, subito dopo tale crisi, hanno visto il loro PIL pro capite riprendere a crescere (anche se a ritmi ben diversi), Italia e Spagna hanno dovuto registrare un anda-



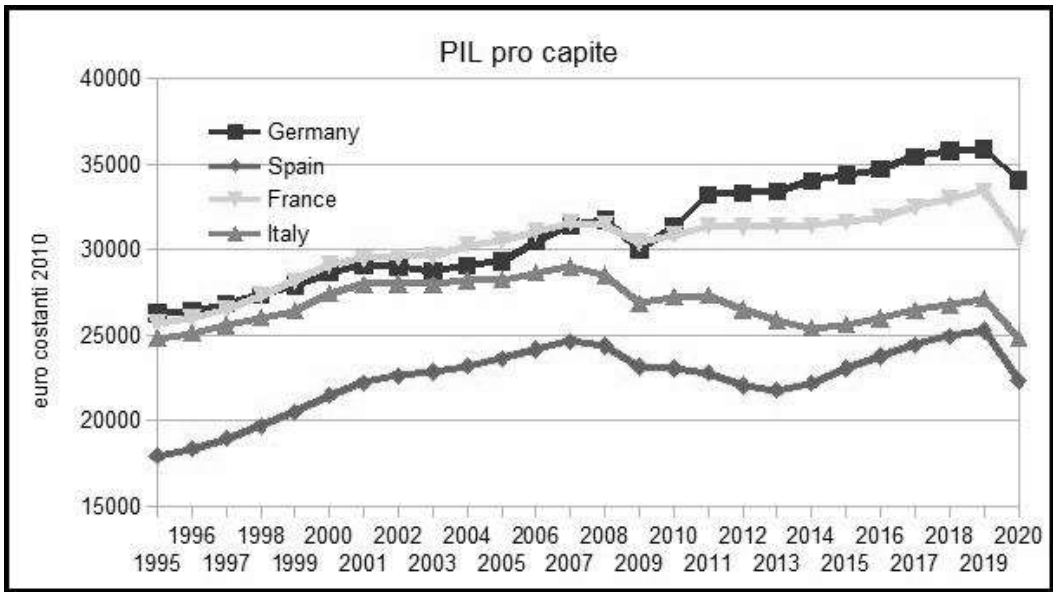
mento più contrastato, con un caduta che ha toccato il punto più basso nel 2013 per la Spagna e nel 2014 per l'Italia. Sono le conseguenze della crisi dei debiti sovrani. Poi, nel 2020, tutti i quattro Paesi hanno subito l'effetto della pandemia che, si osservi bene, è stato ben maggiore di quello della crisi del 2008-09. Vi sono due aspetti che vale la pena sottolineare. Da un lato, la Germania ha staccato la Francia: fino al 2010 i loro PIL pro capite erano sostanzialmente equivalenti, dopo si è assistito ad una crescita del PIL pro capite tedesco che la Francia non è stata in grado di replicare. Dall'altro lato, è evidente l'avvicinamento del PIL pro capite spagnolo a quello italiano: all'inizio del periodo esaminato il dato italiano era superiore a quello spagnolo di quasi settemila euro, nel 2020 la distanza non raggiungeva i duemilacinquecento euro.

Da questa elementare analisi emergono due dati di fondo: l'ottima prestazione del sistema economico tedesco e la deludente prova dell'Italia. Il nostro Paese non solo non è riuscito ad avvicinarsi, in termini economici, ai Paesi più progrediti (Germania e Francia) ma, addirittura, sta perdendo terreno nei confronti di una nazione, la Spagna, che una volta era ben più indietro (dal punto di vista economico) rispetto all'Italia. Quindi, si può concludere che parlare di declino economico della Italia non è un vezzo per catastrofisti o persone afflitte da pessimismo cosmico, bensì un dato, purtroppo, reale.

Le motivazioni di questo pessimo risultato italiano, che, peraltro, ha importanti riflessi anche su altri aspetti (per esempio la demografia), sono numerose e affondano le loro radici molto indietro nel tempo. Non le tratterò in questa sede, ma potrebbe essere interessante tratteggiarne alcune nel prossimo futuro.

Toni Iero

1 I dati, sui quali ho effettuato le mie elaborazioni, sono tutti di fonte Eurostat.



Le condizioni di vita dei pensionati

Il 17 febbraio l'ISTAT ha pubblicato un rapporto sulle condizioni di vita dei pensionati in Italia. Riferito agli anni 2018-19 (quindi alla situazione precedente alla diffusione del covid-19), presenta dati piuttosto interessanti.

(foto Edu Carvalho / Pexels)

Nel 2019, risultavano essere 16 milioni i beneficiari di trattamenti pensionistici, per una spesa complessiva che raggiungeva i 301 miliardi di euro (+2,5% rispetto all'anno precedente).

Gran parte della spesa (91% del totale) era destinata alle pensioni IVS (invalidità, vecchiaia e superstiti). In particolare le pensioni di vecchiaia e anzianità assorbivano il 79% della spesa previdenziale.

«Il rapporto tra numero di pensionati e occupati – afferma il comunicato - è di 686 beneficiari ogni 1.000 lavoratori (era 757 nel 2000, primo anno della serie storica analizzata)». Al contrario di quanto spesso si sente dire (indovinate da chi…) si sarebbe dunque notevolmente abbassato.

«Se si considerano solo i titolari di prestazioni IVS, il rapporto tra pensionati che hanno versato i contributi e i lavoratori che li versano scende a 602 ogni 1.000 lavoratori».

In rapporto al totale della popolazione residente, ci sarebbero in media circa 260 pensionati ogni 1.000 abitanti.

«Se il reddito fosse distribuito allo stesso modo nella popolazione – prosegue il comunicato - a ciascun quinto di popolazione spetterebbe il 20% della spesa pensionistica. Nella realtà, invece, al quinto più povero è destinato il 5,2% del totale della spesa pensionistica, al 20% più ricco otto volte di più (42,3%)».

Un'evidente dimostrazione della divisione in classi sociali esistente nel paese, ingiustificabile tra coloro che percepiscono un reddito indipendentemente dallo svolgimento di una prestazione lavorativa.

È tuttavia da segnalare la presenza di percettori di pensione che, in più, lavorano: «Nel 2019, secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro, i pensionati da lavoro che percepiscono anche un reddito da lavoro sono 420 mila, in aumento rispetto al 2018 (+3,6%) e in decisa diminuzione rispetto al 2011 (-18,5%). Tale aggregato è composto principalmente da uomini (in oltre tre casi su quattro), da residenti nelle regioni settentrionali (in due casi su tre) e da lavoratori non dipendenti (in circa l'85% dei casi). Circa la metà dei pensionati occupati ha al massimo la licenza media (è il 30,4% per il complesso degli occupati), tre su dieci possiedono un diploma mentre il segmento dei laureati rappresenta oltre un quinto del totale».

La diminuzione rispetto al 2011 dei percettori di pensione che lavorano è probabilmente in parte spiegabile con l'innalzamento dell'età pensionabile. Del resto «nel tempo l'età media dei pensionati che lavorano è cresciuta (…): oltre il 77% ha almeno 65 anni (53,7% nel 2011) e il 41,7% ne ha almeno 70 (25,0% nel 2011); proprio al segmento più anziano si deve gran parte dell'incremento osservato nel 2019. Tra il 2011 e il 2019 si sono invece più che dimezzati i 60-64enni».

Il rapporto si conclude con alcune considerazioni sull'importanza dei redditi da pensione nel bilancio delle famiglie italiane.

«Nel 2018, si stima che quasi in una famiglia su due sia presente almeno un pensionato (…); in particolare, nel 34% dei casi vi è un titolare di pensione e nel 12,4% due e più.

Più di un terzo dei pensionati vive in coppia senza figli (35,6%) e il 28,2% vive da solo (…).

Tra le famiglie con pensionati, le meno esposte al rischio di disagio economico sono quelle in cui vi è almeno un pensionato che cumula redditi da lavoro propri o di altri componenti occupati (rispettivamente 3,6% e 4,8%). Le più vulnerabili sono costituite da pensionati senza redditi da lavoro che vivono assieme ad altri membri non occupati (34%)». *(red)*

Un popolo di magazzinieri e fattorini?

Oggi molte vertenze sindacali riguardano gli addetti alla logistica, un settore che era già in espansione prima dell'epidemia e ora si è ingrandito ulteriormente. Sono lavoratori mal pagati e ancor peggio trattati, ma indispensabili a chi, se da un lato sposta molte produzioni in paesi dove la manodopera costa poco, dall'altro non può rinunciare a vendere i prodotti a chi ancora ha un po' di denaro per acquistarli. Le aziende cercano dunque magazzinieri, fattorini ed aree da occupare con poli logistici (sprecando così prezioso terreno agricolo).

Ci dobbiamo trasformare in un popolo di magazzinieri e fattorini? Almeno paghino e facciano lavorare come si deve! A Bologna invece la Yoox, azienda operante nella logistica, ha diviso l'orario in due turni (dalle 5.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 22.30) rendendo ai dipendenti (in gran parte donne) la vita difficile. Ma per quale motivo bisogna preparare le consegne alle 5.30 del mattino? Che urgenza c'è di ricevere un pacco contenente oggetti?

Le vere urgenze sono altre: la diffusione del covid-19, e le restrizioni imposte dai governi in tale occasione, rendono infatti necessario:

1) definire protocolli anti-covid e garantire tamponi gratuiti in tutti i luoghi di lavoro;

2) rafforzare il "reddito di cittadinanza", estendendolo inoltre ai lavoratori stranieri residenti in Italia da almeno cinque anni;

3) assumere a tempo indeterminato personale sanitario nelle strutture pubbliche e abolire il numero chiuso nelle facoltà universitarie mediche e paramediche;

4) assumere a tempo indeterminato i precari dell'istruzione che lavorano da più di tre anni nelle strutture pubbliche e dimezzare il numero di studenti per classe in modo da limitare il ricorso alla disastrosa didattica a distanza;

5) potenziare il trasporto pubblico e adeguarlo mettendo in sicurezza lavoratori e utenti;

6) abolire le limitazioni alle libertà individuali e collettive di dubbia utilità, quali il coprifuoco notturno;

7) bloccare gli sfratti e il pagamento dei mutui prima casa fino alla fine dell'emergenza.

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)

Federazione provinciale di Bologna

Fulci Talks – Conversazione uncut con Lucio Fulci

di Antonietta De Lillo

Chi era Lucio Fulci? Un regista di film scollacciati, orrorifici, western, thriller, comici, il cosiddetto "cinema di genere" che imperava in Italia durante gli anni '70 e in parte '80? Un solido professionista poco incline alle etichette? L'autore di almeno tre film diventati di culto e ancora oggi studiati ed emulati ("Non si sevizia un paperino", "Sette note in nero" e "Zombi 2")?

Nel documentario di Antonietta De Lillo a lui dedicato il regista romano, scomparso ormai da venticinque anni, si definisce in tanti modi, tra cui anche "mite anarchico": "Nei miei film regna quasi sempre un'assoluta anarchia", afferma Fulci, "anche quelli con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia sono anarchici!".

L'operazione compiuta dalla regista napoletana è molto interessante perché si fonda sul principio del riuso, da non confondere con il riciclo. Attraverso il riuso, infatti, si dà vita nuova a un materiale nato con altre finalità. E così la regista ripesca un'intervista a Lucio Fulci, commissionata per ottenere ritratti di artisti ed effettuata trenta anni fa insieme al critico Marcello Garofalo, trasformandola in qualcosa di completamente diverso.

L'idea è proprio quella di realizzare un lavoro nuovo e inedito finalizzato a raccontare un personaggio solo attraverso le sue parole. Nessuna immagine di repertorio accompagna infatti il flusso di coscienza a cui si abbandona il regista nell'intervista, solo qualche effetto speciale per datare un po' le immagini. Una scelta rigorosa, ma voluta e consapevole, in cui il cinema, attraverso le parole di Fulci e il suo eloquio colto, ironico e spumeggiante, va alle origini: ci fa immaginare. Ciò che emerge è uno spirito libero, fiero delle sue contraddizioni e con un'idea ben chiara di cosa sia il cinema: un linguaggio universale dove le barriere di genere e di gusto sono solo invettive critiche figlie di un determinato periodo storico e dell'ideologia imperante al momento, prive quindi di qualunque oggettività. Un grande rammarico di Fulci, si evince dalle sue parole, è stato quello di essere considerato un regista di serie "B", perché al servizio di film non considerati d'autore. Un conflitto, quello alla base dell'autorialità, che anima ancora molti salotti, decide dove indirizzare lo sguardo e consente a una nicchia critica di abbandonarsi al vezzo della periodica rivalutazione di un passato a suo tempo evitato come la peste.

Fulci parla a ruota libera di tutto questo, ma anche di molto altro, e il documentario riverbera il suo pensiero con grande rispetto e complicità. L'immagine che l'opera ci trasmette è quella di un uomo attento a sondare il presente e a dare voce al disagio sociale ed economico attraverso un cinema mai ombelicale, ma capace di guardarsi intorno e di cogliere un sentire contemporaneo attraverso l'arma della creatività.

"Chi sono gli zombi?", gli viene chiesto, "Sono gli uomini di potere!" è la sua risposta. Allora come adesso.

Il documentario è stato presentato in anteprima al Noir Film Fest ed è disponibile in streaming su CG Digital e Chili.

Luca Baroncini

Nomadland

di Chloé Zhao

con
Frances McDormand,
David Strathairn

Esistono vari modi per sondare la contemporaneità. La giovane regista cino-americana Chloé Zhao sceglie di trasporre l'omonimo libro d'inchiesta della giornalista Jessica Bruder con la complicità di un'interprete straordinaria come Frances McDormand.
A lei il ruolo di una donna, Fern, che diventa nomade non per scelta ma per necessità, dopo la chiusura della fabbrica mineraria in cui ha lavorato tutta la vita, la morte del marito e, di fatto, la progressiva scomparsa della città aziendale in cui viveva nel bel mezzo del Nevada, con un senso solo con la fabbrica mineraria attiva.
Fern raduna tutta la vita che le serve in un furgone con cui inizia ad attraversare l'America. Il suo non è un viaggio nella disperazione, ma una scelta consapevole in cui il percorso intrapreso si ammanta soprattutto di ritrovata libertà. Il film è tutto qui, nei vari incontri, che si ripetono periodicamente, con persone che vivono ai margini, lontane dai cliché, mai del tutto stanziali, fuori dai censimenti ufficiali, interpretate da veri nomadi che mettono in scena se stessi.
Le tappe di questo "on the road" prevedono momenti di solitudine, ma anche di condivisione e improvvisa solidarietà, con i ritmi della natura che insegnano più a lasciare andare che ad accumulare e contribuiscono a creare una nuova identità, lontana dagli stereotipi che un sistema capitalistico ha finito per imporre come ideali.
Il film comincia come una sorta di elaborazione del lutto e diventa un percorso personale di rinascita, dove la strada intrapresa non è detto sia per forza quella più comoda, ma finisce per essere l'unica possibile. Almeno per la protagonista e il suo personale vissuto.
Un viaggio che ci conduce insieme a Fern nell'America rurale, nella crisi economica, nel sentire di un singolo che diventa ritratto di una collettività silenziosa, sulle note malinconiche di Ludovico Einaudi a cui è affidata la colonna sonora.
Un piccolo grande film che forse i tanti riconoscimenti che sta raccogliendo (dal Leone d'Oro a Venezia agli Oscar che sicuramente vincerà) caricheranno di eccessive aspettative, mentre è nella dimensione intima che trova il suo spazio, la sua poesia, ed è lì che bisogna gustarlo per comprenderlo appieno senza sciuparlo.

Luca Baroncini

Processi decisionali

"È come se la morte dell'uomo, pronunciata da Nietzsche nelle sembianze di Dio e da Foucault nelle sembianze dell'umanesimo antropocentrico, non si sia declinata in dimensione di un ridimensionamento della hybris umana… bensì in direzione di... un futuro radioso nel quale ogni decisione sarà presa inappellabilmente da un algoritmo infallibile che ci esonererà **dall'angoscia deliberativa** sulle poste in palio della nostra esistenza associata..."
(Salvo Vaccaro: "Gli algoritmi della politica". Eleuthera 2021. Ultima pagina. Il grassetto è mio).

Già dopo colazione dobbiamo decidere qualcosa e, fino a sera, non smettiamo neanche per un attimo di decidere. Le decisioni possono essere importanti o meno, avere effetti sull'intera nostra vita o solo sul sapore degli spaghetti, riguardare ciascuno di noi o una quantità più o meno grande di soggetti, essere basate su una quantità sufficiente di informazioni o su dati insufficienti, da prendere rapidamente o avendo tutto il tempo che serve. Sfido chiunque a non darsi uno schema di comportamento: un certo carattere, un certo modo di stare al mondo, qualcosa che aiuti insomma, per esempio un' appartenenza.
Nell'occuparsi delle decisioni politiche in seno ad una comunità, non possiamo non rilevare l'esistenza di differenze di opinioni e della conseguente necessità di processi decisionali idonei a risolvere i conflitti.
Da questo punto di vista le forme politiche oggi esistenti devono buona parte delle loro caratteristiche al numero e alla modalità di coinvolgimento dei soggetti che fanno parte delle comunità nelle decisioni.
Operativamente una dittatura ha meno problemi di una democrazia e se si pensa ad una società liberata e autogestita bisogna pensare anche ai suoi processi decisionali, sia in teoria che in pratica.
Alcune decisioni possono richiedere competenze che non tutti hanno o risorse che non sono disponibili, naturalmente qui si dà per scontato che anche la più certa e condivisa delle decisioni può dimostrarsi all'atto pratico sbagliata e che la maggioranza non ha nessun titolo per rivendicare sulla minoranza la giustezza della propria opinione.
Insomma decidere della propria vita personale e di quella della nostra cerchia comunitaria che, oggi come oggi, non è più una tribù di cento persone come ai tempi dei cacciatori / raccoglitori, non è cosa da poco.
Altri problemi nascono quando si considerano, nella valutazione delle opzioni in un contesto decisionale, le implicazioni che ogni decisione ha per contesti differenti. Una decisione ambientale deve essere sinergica e non conflittuale con tutte le altre, la complessità delle interazioni tra ambiente e la necessità di risorse alimentari ed energetiche sufficienti a garantire una vita dignitosa per tutti è solo un esempio della complessità dei problemi legati alla mole di conoscenze necessarie e alla capacità di valutazione dell'importanza dei singoli elementi che sono necessari per armonizzare decisioni ambientali e processi sociali.
Di fronte a tutto questo non c'è da meravigliarsi se si viene colti da "angoscia deliberativa".
Che si scelga, come Platone, un despota illuminato da consigliare oppure una religione o la mano invisibile del mercato o, come si fa oggi dalle nostre parti, una struttura parlamentare rappresentativa ed in prospettiva una Conoscenza Scientifica Oggettiva come soggetto decisionale sociale, bisogna prendere atto che qualche problema c'è sempre stato e c'è ancora e tanto basta per continuare a riflettere su questo argomento.
Credo che fino ad oggi i libertari abbiano sostanzialmente sottovalutato il problema, nella convinzione che una rivoluzione sociale avrebbe dato origine ad una nuova umanità solidale, naturalmente portatrice di una democrazia diretta efficace ed efficiente. Il progressivo disincanto postmoderno nei confronti di tutti i sistemi decisionali ci porta ad entrare nel merito delle tecniche di autogoverno e visto che nessuno crede più che una élite rivoluzionaria possa guidare una transizione al socialismo, non rimane che pensare e praticare processi decisionali in grado di garantire il governo delle cose, senza aspettare né presa del potere né 51% dei voti.
Ormai siamo arrivati a Rodi e dobbiamo dimostrare di saper saltare.
Formulare una proposta di procedura decisionale libertaria non è semplice. Le esperienze educative delle scuole libertarie come quella della Comunidad del sur in Uruguay o di Summerhill in Inghilterra, le esperienze assembleari delle comuni e delle cooperative di lavoro libertarie, le procedure decisionali delle organizzazioni politiche e sindacali anarchiche e libertarie e le esperienze comunitarie extra-europee di stampo libertario possono fornire un punto di partenza e possono servire a formulare un buon progetto educativo di didattica libertaria e di democrazia diretta nei sistemi di ridotte dimensioni numeriche.
Rimangono però due domande inevase di rilevo: la prima è come ci si regola con le minoranze e la seconda è come ci si deve comportare se una comunità, liberamente e dopo adeguato dibattito, assume un atteggiamento autoritario.
Nel pensare a decisioni politiche in cui la democrazia diretta in presenza è impossibile occorre valutare quali dispositivi si pos-

sono usare per allontanare gli errori, le lungaggini e la superficialità nel prendere decisioni.
È pensabile distinguere fra scelte etico-politiche (che richiedono il più vasto e completo coinvolgimento della comunità) e scelte operative ed esecutive che, discendendo dalle scelte etiche, potrebbero essere nelle mani dei tecnici?
D'altra parte che aiuto possono fornire a procedure deliberative libertarie le tecnologie che hanno permesso progressi impensabili sia nei modi del comunicare che nei processi di coinvolgimento nella discussione di un numero vastissimo di soggetti?
Comunque la si pensi su questi argomenti, credo che valga la pena approfondirli.
Infine, almeno a me, viene spontaneo pensare che, essendo illusorio immaginare che la migliore delle procedure decisionali possa essere pensata, discussa, approvata, applicata e verificata in breve tempo, è necessario sin da subito introdurre attivamente nella vita politica esistente, in tutti i modi possibili, reali procedure deliberative coinvolgenti i cittadini.
Questo è uno dei modi possibili per affrontare il progressivo e costante aumento dell'inerzia partecipativa nelle democrazie occidentali che si accompagna ad un lento procedere verso forme di autoritarismo in forma di gestione bonaria di obesi ignavi ed iperinformati.

Gennaro Gadaleta Caldarola

A tale proposito qualcosa già si può dire

Scrive Gennaro: "Credo che fino ad oggi i libertari abbiano sostanzialmente sottovalutato il problema» (dei processi decisionali), «nella convinzione che una rivoluzione sociale avrebbe dato origine ad una nuova umanità solidale, naturalmente portatrice di una democrazia diretta efficace ed efficiente».
Lo credo anch'io. Ma non hanno sottovalutato il problema al punto da non aver mai proposto (e sperimentato) soluzioni. In particolare, come lo stesso Gennaro afferma, «le procedure decisionali delle organizzazioni politiche e sindacali anarchiche e libertarie (…) possono fornire un punto di partenza».
E vengo a quelle che egli ritiene essere «due domande inevase di rilevo: la prima è come ci si regola con le minoranze e la seconda è come ci si deve comportare se una comunità, liberamente e dopo adeguato dibattito, assume un atteggiamento autoritario».
Circa la prima domanda il metodo più utilizzato dalle organizzazioni anarchiche e libertarie per prendere decisioni nel rispetto delle minoranze è quello della "maggioranza non vincolante": possediamo i materiali necessari a costruire un solo ponte e dobbiamo decidere se costruirlo in un determinato luogo o tre chilometri più a valle? Si farà ciò che decide la maggioranza, ma coloro che fanno parte della minoranza non saranno costretti a partecipare ai lavori (anche se, come tutti, potranno poi utilizzare il ponte una volta che sia stato costruito).
Circa la seconda domanda, la risposta è senz'altro più complessa: infatti, fermo restando che in ogni organizzazione deve esistere uno statuto (una "costituzione") che definisce, tra le altre cose, i limiti oltre i quali una maggioranza non può spingersi, è evidente che nessuno statuto può essere immutabile (non sarebbe né logico né possibile) e che pertanto la maggioranza potrà sempre cambiarlo, anche in senso autoritario.
Da tale pericolo ci si può difendere facendo in modo che la procedura di modifica sia complessa oppure che la maggioranza richiesta per introdurre le modifiche sia molto ampia. Ma è bene ricordare che nulla può sostituirsi a una radicata coscienza libertaria nel difendere la libertà delle minoranze.
Gennaro prosegue chiedendosi se «è pensabile distinguere fra scelte etico-politiche (che richiedono il più vasto e completo coinvolgimento della comunità) e scelte operative ed esecutive che, discendendo dalle scelte etiche, potrebbero essere nelle mani dei tecnici».
In prima approssimazione la cosa è senz'altro possibile. Anzi, proprio su questa distinzione si basa il funzionamento delle organizzazioni anarchiche e libertarie (un'organizzazione all'interno della quale tutto deve essere discusso tra tutti non è nemmeno pensabile…). Occorre tuttavia tener presente che la distinzione tra scelte politiche e scelte tecniche è comunque artificiosa, e pertanto occorre fare attenzione che scelte in gran parte politiche non vengano fatte passare per scelte tecniche sottraendole, in tal modo, al dibattito.
«Che aiuto possono fornire a procedure deliberative libertarie le tecnologie che hanno permesso progressi impensabili sia nei modi del comunicare che nei processi di coinvolgimento nella discussione di un numero vastissimo di soggetti?»
Se si allude all'informatica e alla telematica, possono dare, probabilmente, un grande aiuto. Infatti rendono possibile, ad esempio, realizzare in breve tempo referendum su ogni cosa.
Occorre però evitare che tali referendum si svolgano senza essere preceduti da un adeguato dibattito, e assicurarsi che il conteggio dei voti avvenga in modo tale da poter essere controllato da più parti. Altrimenti si rischia di finire nel ridicolo (come i pentastellati).

Luciano Nicolini

Votare o non votare? Questo è il (falso?) problema…

Sarà un riflesso da vecchio militante in pensione, ma seguo con interesse il dibattito sulla questione "votare o no?" da mesi presente su *Cenerentola*. La cosa, poi, può apparire ancora più strana considerando che mi pare che molte delle tesi sostenute nei vari interventi aggiungano poco a quanto già detto nei decenni - anzi: nei secoli - che, dalla Prima Internazionale in qua, hanno (abbastanza) periodicamente attraversato gli ambienti anarchici e libertari (i due non sono il medesimo, va ribadito, tuttavia in questa sede verranno trattati come lo fossero) circa la questione se questi, in quanto "forza" politica, debbano/possano partecipare alle elezioni.

Mi si potrà dire che, nonostante il giudizio *tranchant* sui contenuti appena espresso, il mantenersi del mio interesse si giustifica con i prodromi della demenza senile, ed è un'obiezione a cui proprio non saprei come rispondere, anche se mi piace pensare che il suddetto interesse sia invece sostenuto dal fatto che questo dibattito mi appare soprattutto come un sintomo. Per essere chiaro fino in fondo, inoltre, aggiungo che sono vicino ad alcune delle tesi di Gianpiero Landi, anche se per motivi molto diversi - talvolta forse opposti - da quelli che egli porta a suo sostegno.

D'altra parte, come giustamente è stato detto, si possono dire/fare cose giuste per motivi sbagliati e, viceversa, si possono dire/fare cose sbagliate per motivi giusti. Ciò accade perché (contrariamente a quanto si crede, almeno da Aristotele in qua) la congruenza delle conclusioni logiche con le premesse *non* dipende dal contenuto delle premesse stesse, bensì dal *senso/modo* che fa sì che si pongano quelle stesse premesse in quel dato ordine. Per fare un esempio: dire che una retta è la linea più breve fra due punti è certo vero, ma solo se si dà per scontato che quei due punti stiano su uno stesso piano, perché, se essi sono invece su una sfera, è chiaro che la linea più breve sarà invece un arco di circonferenza.

Questo ragionamento mi serve per dire che il dibattito in corso è un sintomo perché porta ad interrogarsi sui fondamenti delle diverse opzioni circa il votare o no, opzioni che vanno, tanto per schematizzare, dall'elettoralismo *hard* di Toni Iero all'astensionismo più o meno *light* di Andrea Papi. Tutti gli altri interventi (compreso quello più "eterogeneo" di Domenico Secondulfo) si situano a una diversa distanza da questi due estremi, ma generalmente condividendone i presupposti (teorici, analitici, concettuali) impliciti ed espliciti. In sostanza, cioè, mi pare che anche i richiami, fatti più o meno da tutti, a uno svecchiamento del bagaglio teorico dell'anarchismo - quindi anche ad una "attualizzazione" delle sue posizioni politiche - alla fin fine non possano che appuntarsi sul "votare o no?", perché i presupposti da cui si parte non possono che condurre solo lì. Del resto la cosa è ovvia: se mi imbarco su una nave, difficilmente con questa arriverò a scalare non dico il Monte Bianco, ma nemmeno la collina di Meldola.

A questo punto è forse facile intuire che, come emerge da tutti gli interventi, la questione per me illuminante risiede nel come fanno, e/o possono fare, *politica* gli anarchici e i libertari, questione che, sempre nei suddetti interventi, viene pensata sostanzialmente intendendo col termine/concetto di politica una sola cosa: il rapporto con le istituzioni e, attraverso di esso, col *potere politico*. Ben chiaro a tutti, infatti, è che proprio nel *come* si intende e attua un tale rapporto, quindi nel *cosa* esso implichi, risiede il *punctum* dell'anarchismo stesso. Del resto una lunga tradizione dice bene come "anarchia" sia "assenza di potere". Andrebbe aggiunto, però, che questa stessa tradizione è, oltreché trita, anche banale, perché bisognerebbe pure tenere in conto che, nel greco classico, l'*a/an* non è solo privativo, ma può anche avere valore di accompagnamento, di intensificazione e, talvolta, di copula (forse anche "oppositiva", come nell'italiano "antistante"), mentre *arché* non indica solo il "potere/*chratos*", ma pure l'autorevolezza - quella degli arconti dell'antica democrazia ateniese, per esempio - e ancor più il "principio", il "fondamento" che, guarda caso, sono alcuni dei significati più antichi proprio di *arché*. Per questo, del tutto in linea con la tradizione anarchica consolidata, Papi giustamente ribadisce che (i corsivi sono miei) «qualsiasi anarchismo, comunque declinato, se è tale non può non essere *intimamente etico*, proprio perché è sorto come affermazione soprattutto etica di una conduzione sociale *fondata* sulla giustizia, la libertà e la mutualità quali *presupposti fondanti* di regolazione dei rapporti tra gli individui. L'essere anarchici (…) implica una scelta etica, che si distacca in toto dalle logiche del *potere*, dove machiavellicamente etica e politica procedono separate. (…) *la proposta politica anarchica s'identifica con l'etica anarchica e ne è un'emanazione diretta*». Di fronte ad una tale posizione, gli altri intervenuti - tutti diversamente "votaioli" - sostanzialmente ribadiscono che tuttavia la realtà delle elezioni non è del tutto sussumibile nella logica/struttura del potere e che, comunque, le società liberal-democratiche presentano spazi che non si capisce perché gli anarchici non possano usare. I "campioni" di detta posizione (tali perché i loro ragionamenti sono, almeno per ora, i più articolati) sono sicuramente Iero e Landi e proprio quest'ultimo - giustamente anche in questo caso - ribadisce, in nome di un basilare principio di realtà, che nelle liberal-democrazie ci sono libertà che non si possono non difendere e, riallacciandosi a Luce Fabbri, sostiene che l'anarchismo possa utilmente agire in dette liberal-democrazie, anche se, certo, rimane il fatto che fra democrazia e anarchia rimane un "salto di paradigma" (vedi il suo intervento su *Cenerentola* n. 241). Già qui, però - e, ovviamente, a mio modo di vedere - emerge uno degli aspetti paradossali di tutto il dibattito, cioè nel fatto che tutti gli intervenuti condividono la convinzione

che, "per principio", l'anarchismo sia altro dalla democrazia, ma ne derivano poi conseguenze molto diverse. Fra queste, non ultima, quella che, a fronte della distinzione landiana fra un anarchismo essenzialmente etico e un "anarchismo politico" - cioè un anarchismo che si farebbe più carico del suddetto principio di realtà - finisce per ribadire che "la proposta politica anarchica s'identifica con l'etica anarchica", perché è proprio su questo che Papi (ma così, in fondo, la pensava anche Malatesta) ha molto ragione, ma pure molto torto.

Se infatti si pensa che il *punctum* dell'anarchismo sia essenzialmente riducibile a un'etica, del tutto ovviamente ne consegue che il centro dell'agire anarchico-libertario non può che consistere nell'allargare il più possibile la condivisione di quegli stessi presupposti etici attraverso cui si concepiscono poi la giustizia, la libertà, la mutualità, e rispetto ad essi, altrettanto ovviamente, la questione della politica o è inutile o è del tutto accessoria. Al massimo può talora diventare una triste necessità (come nella rivoluzione spagnola), di essa si possono trovare delle forme più o meno libertariamente agibili (quelle cui pensa Landi), ma sempre nella convinzione che l'essenza della questione sia al di là della politica stessa.

Il problema di questo modo di pensare, tuttavia, sta tutto nel suo "manico", cioè nel fatto che, se tutti condividessero gli stessi presupposti etici degli anarchici, cioè *l'etica della libertà*, questa stessa etica della libertà finirebbe per negare la *libertà dell'etica* - da cui essa stessa dipende - la quale, però, è uno dei fatti basilari di qualsiasi condizione di libertà e uguaglianza socio-politica[1]. Inoltre, questa impostazione - del tutto centrata sull'essere che si ritiene di incarnare - finisce anche per dimenticare che qualsiasi essere, quindi anche qualsiasi etica, si dà solo sulla base di un rapporto (cioè io posso sapere di essere "blu" perché vedo/so che l'altro non è come sono io, è "non -blu"), cosicché l'unico rapporto *politico* che riesce a pensare è quello per cui, per dirla con Hegel, si riconduce l'altro da sé presso di sé. Si finisce quindi per negare, piaccia o no, la politica medesima, perché questa nasce e si regge su un elemento basilare, su una *pratica*: far sì che il rapporto, che comunque esiste ed è *fondante* (tale perché, per rimanere nell'esempio appena fatto, non è che si dia "blu" e *poi* "non-blu": i due o si danno insieme o non si danno), fra entità radicalmente diverse, o addirittura altre, prenda una data forma e, in tal modo, venga innanzitutto riconosciuto nonché, su questa base, regolato (per questo non è vero che, come sosteneva Von Clausewitz, la guerra sia un fare politica con altri mezzi: è vero il contrario).

Insomma, quel che va ammesso/riconosciuto chiaramente è che la politica non è "strumento" di qualcos'altro, ma è essa stessa un "essere" il quale è appunto *una forma particolare di rapporto e nient'altro*, così come è un potere del tutto particolare *il potere di decisione che da essa deriva e rispetto a cui essa si dà*, perché senza questo rapporto non soltanto non esistono, non possono esistere, il potere e le istituzioni, ma neppure coloro che vogliono cambiare tanto l'uno che le altre, cioè gli anarchici e i libertari. In questo senso, anzi, parlare di un "anarchismo politico" è tutt'altro che un pleonasmo perché è con tale formula che si può (io direi "non si può non") intendere un anarchismo che si faccia carico fino in fondo del *senso*, quindi della *pratica*, della politica, cioè non solo riconosca *ab ovo* di essere niente più che una parte, ma anche che le parti (comprese, chiaramente, le varie conseguenze dell'etica della libertà) non sono da abolire, a meno di non voler realizzare quel venir meno della politica che coincide col totalitarismo. È chiaro che, sulla base di questo modo di vedere, l'agire anarchico-libertario rimane del tutto conflittuale, visto che fa del conflitto il suo stesso presupposto, ma di una conflittualità che si preoccupa innanzitutto delle condizioni del suo continuare. Prima fra esse quella di non essere/diventare solo un'opzione etica, magari simpatica ed ammirabile, o solo realizzazione "puntillistica", quali sono le *taz* di Hakim Bey o le comuni come Urupia. È per tutto questo, comunque, che penso che anarchici e libertari abbiano la loro prima radice, il nocciolo del loro essere ed esserci, proprio nella politica e nell'agirla, cioè *non possano non fare politica*. A questo punto, però, temo che chi mi legge possa pensare che tutto quanto fin qui detto sia, ad essere generosi, solo una sbrodolata più o meno pseudo-filosofica, ma il mio (non) innato ottimismo mi spinge a pensare che sia almeno un po' incuriosito e quindi continui la lettura, non fosse altro che per vedermi affermare che sono ben consapevole che tutto quanto fin qui detto ha fra i suoi elementi centrali l'accettazione - di fatto e di diritto - del potere politico, cioè di quanto gli anarchici non possono accettare. *A meno che…*

A meno che proprio i ragionamenti sopra fatti non portino a comprendere che il potere *politico*, e proprio perché tale, è un potere di genere del tutto diverso da quello che, sempre per esemplificare, regola il rapporto del padrone con lo schiavo o dell'ufficiale col soldato, cioè non sia riducibile innanzitutto, se non esclusivamente, al "poter fare" di qualcuno e, correlativamente, all'"impedimento al fare" altrui, cioè a quel potere che qualcuno (Baruch Spinoza, se non sbaglio) definiva *potestas* e che coincide con la concezione - e, conseguentemente, con la pratica - hobbesiano-liberale del potere[2]. Il potere/*potestas*, pur condividendone la radice concettuale e lessicale, non è infatti quell'altro potere che ancora Spinoza definiva *potentia* - cioè la capacità di fare che, quando è saputa e quindi voluta, diventa *agire, azione* - e che è abolibile solo con la morte.

Come bene mostra il tanto (ingiustissimamente) esecrato Machiavelli, infatti, il potere *politico* è tale perché, proprio nascendo dalla politica e risiedendo in essa, è una sorta di continuo "punto di equilibrio", di fulcro, attraverso cui si manifesta il rapporto delle *potentiae* che la politica, essendo un modo del loro stesso accadere, pone in essere. Certo in esso non c'è - *non può, né deve, esserci* - alcun elemento etico né alcun scopo di al-

tro genere cui tendere e ciò proprio per il fatto che detto potere altro non è che il "prodotto/manifestazione" di forze (un po' come il "momento delle forze" della fisica), cosicché la *potestas* che esso attua attraverso le istituzioni e le leggi è solo quella che gli viene dalle *potentiae* politiche concorrenti e dalla loro, *sempre momentanea*, composizione. Per questo, come diceva Proudhon, il potere politico è l'"uso della forza collettiva" ed è sempre sottoposto ad essa, come bene aveva capito Gandhi (se, infatti, un ordine non trova chi obbedisce, esso è solo *flatus vocis*) e come si mostra, in negativo, nei totalitarismi, nei quali vi è chi riesce, attraverso il potere politico, a far coincidere, simbolicamente e quindi praticamente, proprio questo potere con l'"uno" e così riesce ad assorbire in esso proprio le *potentiae* collettive (che è quello che aveva ben visto Étienne De la Boétie nel suo "Discorso sulla servitù volontaria"). Non a caso, del resto, i totalitarismi non si basano tanto sull'acquiescenza dei sottoposti, ma necessitano della loro partecipazione attiva.

Se tutto questo discorso è almeno un po' vero, cioè è in grado di illuminare i fatti (ancora Spinoza direbbe di essere "adeguato" ad essi), ne derivano però alcune conseguenze.

La prima è che, come diceva il filosofo francese Maurice Merleau-Ponty ragionando a partire da Machiavelli, «Il potere non è mera forza, ma neppure onesta delegazione delle volontà individuali, come se queste potessero annullare la loro differenza. (…) Non c'è potere fondato in modo assoluto, non c'è che una cristallizzazione dell'opinione» ed è esattamente per questo che *il "salto di paradigma"* di cui parla Gianpiero Landi nel suo intervento *non è davanti a noi, ma alle nostre spalle*, è anzi la condizione di possibilità per cui si sta facendo questo dibattito, perché quel paradigma è dato proprio dall'apparire e dal farsi della politica, che infatti non è moneta particolarmente comune nella storia umana e si è realizzata, poco o significativamente, solo in alcuni momenti storici - cioè l'antichità prima greca e poi romana, i comuni medievali, l'occidente dal 1600 in qua, pur con significative interruzioni (i totalitarismi di cui si è detto) - e solo in alcune aree del pianeta - cioè, essenzialmente, in Europa e in Occidente, anche se alcuni barlumi sono forse apparsi anche altrove -.

Michail Bakunin

È questo realizzarsi della politica che ha portato alle società liberal-democratiche nelle quali, pur con i loro enormi limiti e difetti, il potere/*potestas* è sempre correlato in vari modi (talvolta piuttosto indecenti) alla *potentia* che ognuno è (anche se non lo sa), perché ogni *cittadino*, essendo tale, è *ab origine* e ineludibilmente parte attiva di detto sistema. Questo, d'altra parte, è anche il motivo per cui, per un paradosso che è tale solo per la logica formale, anche l'astensionismo - *light* o no - rimane una categoria dell'elettoralismo; non a caso, quando l'astensionista è tale perché animato da motivazioni politiche, ci tiene a distinguerlo dal puro e semplice menefreghismo di chi non va a votare.

E ancora: è proprio perché il "salto di paradigma" è alle spalle che c'è differenza fra le società liberal-democratiche e le intenzionalità anarchico-libertarie: tale differenza, infatti, si può dare solo se c'è anche una continuità - inversamente non c'è rapporto -, cosicché quel salto di paradigma si rivela essere un po' come il *munus* latino: un dono che è anche un impegno, un compito, cioè quello indicato dal termine *intenzionalità*, da me scelto non a caso.

Dire infatti "intenzionalità" dice il *modo* in cui e con cui ci si pone, si *è*, in ogni ambito/problema, mentre *non* dice in nessun modo che esso sia in qualche modo un modello/progetto di società che sia poi da costruire o comunque costruibile. L'insieme dei valori etici di cui parla Papi - e che certo contraddistingue l'anarchismo-libertarismo - costituisce infatti non un insieme di contenuti positivi sostanzialmente *dati* (cioè, per esempio: la libertà *è* fare o non fare questo o quello), bensì il *paradigma* (Platone avrebbe detto l'*idea*, nel senso di concetto, di criterio di intelligibilità) di quanto si è/vuole essere. Un po' quello che succede, sempre per fare esempi, col triangolo: siccome so che il triangolo è quella figura piana che ha né più né meno di tre lati e tre angoli la cui somma interna equivale a due angoli retti, so anche che non posso farlo con quattro lati o con due lati dritti e uno curvo ed altrettanto so che la libertà di cui parlano gli anarchici non consiste solo nella diade fare o non fare qualcosa, ma implica *strutturalmente* anche altro. Cioè implica proprio quel confronto di *potentiae* che è la politica, in cui non posso non essere e agire perché anch'essa è fatta e determinata dalla mia *potentia*. È per questo, e non certo a caso, che anarchici e libertari hanno sempre spinto affinché oppressi, sfruttati e così via agissero a loro volta: sapevano bene - anche se, non raramente, in modo solo intuitivo - che è solo *agendo politicamente*, facendo politica, che si esiste nella società. Del resto, sapevano anche, e chiaramente, che il solo modo per essere

liberi è di agire fin d'ora proprio da liberi, almeno per quel tanto che si riesce, cosa che, ancora una volta, può accadere solo nelle condizioni di possibilità - sociali, culturali, psicologiche, etiche ecc. - che proprio, e solo, il darsi della politica crea. È anzi in questo ambito e in questa maniera che la libertà, la giustizia, la mutualità mostrano e dimostrano quello che effettivamente sono via via, nel cambiamento che non può non esserci, perché, come già diceva Bakunin, *l'essere reale è il divenire*.

Poiché sono già stato abbastanza prolisso, non la tiro ancora in lungo, anche se moltissime, forse infinite, sono le cose che sarebbero a questo punto da aggiungere e chiarire (cose che, del resto, non sono sempre presenti e/o chiare neanche a me). Mi auguro però che quanto ho detto contribuisca a comprendere che, non me ne vogliano i compagni che mi hanno preceduto, è solo confrontandosi con le questioni che ho cercato di evidenziare che ha ancora senso e valore interrogarsi non soltanto se sia più o meno giusto che anche degli anarchici possano votare, ma soprattutto sul senso che ha il farlo o rifiutarlo. Diversamente è solo elettoralismo…

Franco Melandri

1 Detto tema, del resto, è ampiamente e ottimamente trattato in un antico scritto di Nico Berti: "Libertà dell'etica ed etica della libertà", in *Volontà*, n° 1, 1981, cui si rimanda.

2 Per avere un'ottima descrizione di detta concezione si legga: Isaiah Berlin, "Due concetti di libertà", in Id., Quattro saggi sulla libertà, Feltrinelli, 1989, ma varie volte ristampato anche singolarmente.

Enrico Ferri: The Myth of Western Civilization. The West as an Ideological Category and a Political Myth

È uscito recentemente, edito da Nova Science Publishers, il volume di Enrico Ferri "Il mito della civiltà occidentale. L'Occidente come categoria ideologica e mito politico".

«Uno studio su un Mito – è scritto nell'abstract -, su una costruzione artificiale e fantastica come l' "Occidente", per certi versi non avrebbe senso. Sarebbe come fare un'indagine su qualcosa che in realtà non esiste, su un fantasma. Con questo tipo di approccio, però, potremmo sostenere che non avrebbe senso studiare una religione come il Cristianesimo o l'Islam, perché Dio non esiste. In realtà, nei contesti più diversi, dal giornalismo alla politica, dalla ricerca universitaria alle comunità religiose, continuamente si fa riferimento alla "Civiltà occidentale", alla sua cultura, al suo sistema di vita e ai suoi valori, primo fra tutti la "Libertà". Con "Occidente", in genere ci si riferisce alle società liberal - democratiche dell'Euro-America, dell'Europa e degli Stati Uniti. Allo stesso tempo, ogni cultore dell'Occidente non ammette che la cosiddetta Civiltà Occidentale possa esaurirsi nella storia delle liberal - democrazie moderne; sostiene invece che quest'ultima rappresenta solo l'ultimo capitolo di una vicenda che attraversa prima l'Europa e poi gli Stati Uniti, stabilendo un legame ideale e concreto nella vicenda di questi due continenti e dei rispettivi popoli.

I molteplici tentativi di ricostruire una presunta storia dell'Occidente, con valori e principi di riferimento, mostrano però tutta la fragilità di questa categoria politica, che viene riempita dei contenuti più diversi, contraddittori e, a volte, incompatibili. In questi tentativi di ricostruzione, spesso si stabiliscono legami, relazioni e connessioni storiche ed ideologiche che non hanno alcun riscontro nella realtà, come quando si parla di una vicinanza fra la grecità e il cristianesimo, di compatibilità fra teocrazia e democrazia, o fra il cattolicesimo e l'Illuminismo. (…).

"Il Mito della Civiltà occidentale" cerca di mostrare l'inconsistenza della stessa categoria di Occidente, storicamente costruita sulla presunta contrapposizione Grecia/Europa - Persia/Asia, fra Cristianità - Islam o prospettiva liberal - democratica e altre visioni del mondo. Nel libro, per un verso si cercano di evidenziare i legami, le relazioni e le similitudini tra mondi ritenuti diversi e contrapposti, ma pure i contributi dati alla storia dell'Occidente da realtà come il mondo fenicio ed islamico, comunemente ritenuti agli antipodi dell'Europa. Per un altro verso lo studio evidenzia le distanze e le contrapposizioni all'interno di realtà come il mondo greco ed il cristianesimo, ritenuti emisferi tipicamente occidentali, ma omogenei solo attraverso semplificazioni. La ricerca evidenzia pure la non plausibilità di ricostruzioni storico/ideologiche che vorrebbero stabilire vicinanze e interazioni tra realtà come il cristianesimo e il giudaismo, considerato dal primo una eresia, o mondo cristiano e mondo greco, che vide distrutta dal cristianesimo vincente la sua cultura, la sua filosofia, la sua religione, i suoi templi e i suoi libri».

L'opera è, a dir poco, interessante, come risultano in genere gli scritti che confutano affermazioni troppo spesso frettolosamente date per scontate. (anche in un paio di articoli pubblicati su questo numero di *Cenerentola*).

Tuttavia la tesi che la "civiltà occidentale" sia, sostanzialmente, un'invenzione, non mi convince del tutto: se infatti sembra assai improbabile una interpretazione dello scontro tra Achei e Troiani in termini di "scontro di civiltà", meno improbabile sembra tale interpretazione con riferimento alle guerre persiane; se è vero che vi fu una transizione violenta tra mondo pagano e mondo cristiano, è altresì vero che nel secondo vennero inclusi numerosi elementi del primo; se è vero che l'umanesimo, il rinascimento e, ancor più, la modernità rappresentano una rottura con il mondo cristiano, è anche vero che sono difficilmente pensabili senza un innesto su quest'ultimo. Assai più convincente mi sembra l'Autore nell'evidenziare quanto alla cultura europea sia arrivato dall'Asia, rielaborato dai Fenici prima e degli Arabi poi.

Luciano Nicolini

Le Georgiche: il vento

Il vento. Come si può non scrivere del vento? Il vento nella gola di un camino una sera d'inverno. Il vento Tramontano in un bosco di faggi subito sotto il crinale dei monti, con la sua voce imponente, solo molto più in basso, sulle colline, un poco mitigata nei boschi di castagni e fra gli olivi. E che cosa ha in sé e che cosa porta quel leggero vento di maestrale che accarezza il viso a una ragazza, seduti in un prato a primavera, mentre le fai la tua dichiarazione d'amore? Avete mai visto poi un bicchiere di vino guardato in controluce col vento Marino, un giorno di maggio, seduti al tavolo di un'osteria, tu e quella ragazza?

"...parturit almus ager Zephyrique tepentibus auris / laxant arva sinus; superat tener omnibus umor, / inque novos soles audent se germina tuto / credere, nec metuit surgentis pampinus Austros / aut actum caelo magnis Aquilonibus imbrem, / sed trudit gemmas et frondes explicat omnis. / Non alios prima crescentis origine mundi / inluxisse dies aliumve habuisse tenorem / crediderim; ver illud erat, ver magnus agebat / orbis et hibernis parcebant flatibus Euri, / cum primae lucem pecudes haussere virumque / terrea progenies duris caput extulit arvis / immissaeque ferae silvis et sidera caelo."
Libro II, vv. 330-342

"... il campo benigno germoglia e alle tiepide brezze di Zefiro / la terra apre il seno; sovrabbonda su tutto un tenero / umore; i germi si affidano sicuri ai nuovi raggi / del sole, il tralcio non teme il levarsi dell'Austro / e la pioggia sospinta pel cielo dal forte Aquilone, / ma sporge le gemme e dispiega tutte le sue fronde. / Crederei che non diversi splendessero i giorni all'origine / del mondo crescente, e non avessero diversa condizione: / quella fu primavera, il grande universo viveva / la primavera, gli Euri si astenevano dalle raffiche dell'inverno, / quando i primi animali bevvero la luce e gli uomini, / terrestre progenie, sollevarono il capo dai duri campi, / e le belve furono assegnate alle foreste e le stelle al cielo."

I venti da noi erano tre: il Tramontano, l'Acquaio e il Marino. Sulla direzione da cui venivano non c'era bisogno della bussola o della Rosa dei venti. Si vedeva a occhio, bastava mettere il viso all'aria o guardare le fronde degli alberi. O anche no. Potevi stare anche a occhi chiusi. Lo capivi lo stesso e subito da dove venivano i venti.
Il Tramontano. È bello ascoltarne la voce di notte prima di prendere sonno. Non si può confondere la voce del Tramontano con quella di altri venti. E da dove viene, lo sanno tutti:

(foto Pixabay / Pexels)

viene dal Nord. Da noi, nord o non nord, veniva dalla Montagna. Che stava alle nostre spalle. Si chiamava e si chiama, perché le montagne sono eterne, Pratomagno. Una catena del preappennino, montagne basse, il punto più alto milleseicento metri, completamente boscate se si escludono le "pratine" sommitali. Stava un po' a Nord e un po' a Est. Ma stesse come stesse, il Tramontano veniva da lì. Saliva dalla Romagna, scavalcava la giogaia dell'Appennino fra il passo del Muraglione e quello dei Mandrioli, schiaffeggiava il Falterona, Camaldoli e il Casentino. Poi veniva di qua per andare a perdersi sfinito nel Chianti e più lontano ancora verso l'Amiata e la Maremma, dove moriva. Durava tre giorni, dicevano. Era un disastro se il Tramontano arrivava fra novembre e dicembre, con le olive già mature e ancora da raccogliere che andavano in buona parte in terra; e si dovevano raccattare poi, una per una, a mano, con le mani per un paio di mesi nella terra ghiacciata o nel fango, a seconda che la temperatura fosse sotto o un po' sopra allo zero. Il Tramontano, se era in ottobre, era utile per far cadere i marroni o le castagne. I marroni in genere si aspettavano in terra, tre oggi e quattro domani, o si "battevano" con una lunga pertica salendo sulla pianta (cosa assai pericolosa di cui, se si poteva, si faceva volentieri a meno). Se andava bene, ci pensava una "ventata" di una sola notte a metterli giù e risparmiarci rischi e fatica.

L'Acquaio veniva da sinistra se guardavi verso il Valdarno e il Chianti. Da destra se guardavi la montagna. Veniva quindi, grosso modo, da Sud-est. Chi andava a scuola aveva un atteggiamento di sufficienza e di compatimento verso la maestra o i professori delle medie i quali dicevano che quel vento si chiamava Scirocco. Mah, scirocco una sega, scirocco sarà i' tu' nonno. Per noi era Acquaio, e ci sembrava meglio chiamarlo col suo nome, visto oltretutto che portava l'acqua. Si accompagnava a nubi nere e dense in veloce movimento. E soprattutto, se era forte, ci potevi scommettere che avrebbe smesso di soffiare di lì a poco per lasciare il posto all'acqua a scroscio. Quindi era quasi sempre un vento amato perché difficilmente l'acqua non era benvenuta. Tranne quando, come poteva accadere nei mesi estivi, avesse portato grandine e fatto danno alle colture in atto, grani e uve soprattutto.

Il Marino veniva dalla direzione contraria all'Acquaio. Era sostanzialmente un maestralino che puliva il cielo. Difficilmente era forte. Portava bel tempo. Era gradito in modo particolare al tempo della mietitura, della vendemmia e delle semine. Se il Marino, l'Acquaio e il Tramontano non venivano al momento giusto e soprattutto con le " dovute maniere", la colpa era sempre di dio, della madonna e di tutti i santi del calendario che venivano chiamati in causa con bestemmie che rintronavano su tutto l'altipiano, in

(foto Elina Sazonova /Pexels)

un modo tale che né i santi né gli dei potevano far finta di non aver sentito. Solo chi andava assiduamente in chiesa si limitava a qualche generico accidente di circostanza contro i casi della natura e nulla più.

I venti, come si sarà capito, erano fondamentali per le previsioni del tempo, per le quali avevamo un modo che era quello delle piante e degli animali, indiscutibilmente scientifico. Non c'erano nelle case né cellulari né televisioni. Come sarebbe stato il tempo lo sapevi alzandoti al mattino e dando un'occhiata in giro, sentendolo a pelle, e magari ricordandoti come era andata l'anno prima nello stesso periodo. Quindi, si potrebbe dire, nulla più che l'osservazione e la statistica. I venti, dicevo, erano importanti, e si vedeva e si sentiva come "tiravano". Ma se due venti fratelli fossero stati troppo deboli per distinguerli, bastava guardare là, all'attacco delle "montagne di sotto", cioè le colline del Chianti, il fumo (era una colonna di vapore) che saliva dalla centrale di Santa Barbara, la centrale elettrica che bruciava lignite delle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni. Se la colonna era piegata verso destra era vent'Acquaio, e più era vicina a terra, più forte e vicina sarebbe stata la pioggia; se era piegata leggermente dall'altra parte, erano Marino e bel tempo. Se era diritta verso l'alto era bel tempo lo stesso, fisso, cioè stabile, e sarebbe durato molti giorni.

Con questa dissertazione sui venti, ha termine la nostra lettura delle Georgiche messe a confronto con un podere del Valdarno più o meno alla metà del secolo scorso. Credo utile segnalare, per chi fosse interessato, che un fascicoletto dattiloscritto relativo a questo podere, non esattamente quel che abbiamo scritto in queste pagine, ma nemmeno poi tanto diverso, è depositato presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, alta Valtiberina. Non so se sia consultabile, ma crederei di sì.

Rino Ermini

Il vicino

Col mio vicino abbiamo in comune una proprietà indivisa di cento metri quadrati. Per la precisione lui è in affitto, ma il concetto non cambia. Abbiamo deciso da tempo di dividere questa proprietà a metà e utilizzare la propria parte ciascuno come gli pare. Io nella mia parte ci faccio l'orto. Lui, nella sua, siccome dice che non sa fare l'orto, ci fa il prato di erba spontanea della peggiore specie, peggio della gramigna; e soprattutto ci tiene una griglia per domenicali riunioni famigliari del suo clan, composto da italiani, honduregni, e ucraini. Tutti giovani con diversi bambini e bambine. Lui è honduregno, ha sposato una italiana, ma ora sta con una di nazionalità sconosciuta (per me); sua sorella ha sposato un italiano che ha tutta l'aria di un apolide; un fratello ha sposato una ucraina. Poi c'è la madre di lui, una donnetta alta un soldo di cacio che parla poco, non dice una parola in italiano, e li tiene tutti in riga, si fa per dire. Non so il suo nome. La chiamano "abuela". I bambini e le bambine, tutti, almeno a me pare, sono fra i cinque e gli otto anni ma è impossibile sapere quanti siano perché non stanno mai fermi e non si riesce a contarli; sono educatissimi: in genere giocano a palla o vanno in bicicletta o col monopattino girando intorno alla casa in uno spazio molto limitato; mangiano, parlano e gridano mentre vanno. A volte attraversano l'orto perché non sempre ce la fanno a curvare, e spesso franano, addosso ai pomodori o nella parte cementata del cortile. Però non piangono; né litigano. Due di loro hanno deciso di prendersi cura dei miei due gatti (un maschio e una femmina). Si sono procurati delle ciotole, si son fatti comprare del mangime. I gatti, non so perché, non hanno gradito. Dopo un paio di giornate di prova, nelle domeniche in cui ci sono i bambini il maschio si trasferisce non so dove fino al lunedì e a volte fino al martedì, la femmina approfitta per chiudersi in casa e dormire difilato per quarantotto ore.

Il mio vicino ha sui trentacinque anni, forse qualcuno in più, e fa il muratore. Mi ha detto che fino a non molto tempo fa era molto grasso, una ventina di chili in più di ora. I venti chili li ha persi facendo una dieta a base di uova crude e carne, e facendo palestra, una palestra che si è costruito in casa sua, in camera grande. Dorme fra gli attrezzi. La sua compagna ride come una matta, risate mai sentite in vita mia così potenti che allagano il quartiere fino in fondo alla strada dove viviamo. Un quartiere di un paesotto a nord ovest, piuttosto chiesaiuolo e bigotto. Un paese dove il prete disturba a qualunque ora del giorno dalle sette del mattino alle otto di sera con scampanii sterminati. La gente però non protesta contro il prete, anzi lo adorano. Protesta invece contro l'honduregno perché la sua ragazza ride troppo e perché lui una volta alla settimana fa fumo con la griglia. Gli abitanti di questo paese sono peggio del generale Custer che voleva sterminare i pellerossa perché facevano fumo con i loro fuochi nella prateria, che era la loro, fra l'altro, non di Custer. Io al prete glielo ho detto che se non la pianta con le campane prima o poi finirà come Custer a Little Big Horn. Mi ha guardato senza capire un tubo.

Tornando al mio vicino e vedere di chiudere questa storia. Io normalmente piscio nel mio orto perché invece di comprare il concime a base di urea uso la mia urina. È più sana perché sono quasi vegetariano, non fumo, bevo poco e faccio molto movimento. Giorni fa il mio vicino mi ha beccato. È rimasto a bocca aperta, voleva scoppiare a ridere, ma si tratteneva per educazione. Alla fine mi dice: "Allora ci posso pisciare anch'io?" Gli rispondo: "Io nel mio ci piscio per concimare, tu nel tuo che ci pisci a fare ché ci hai solo l'erbaccia". "Ma io dicevo se posso pisciare nel tuo?" "No, non puoi. Tu ti nutri solo di carne e di uova e peperoncini piccanti. Le tue urine sono veleno, le mie no". È rimasto male. E mi è dispiaciuto. Il giorno dopo gli ho detto che se proprio ci teneva, l'orto, almeno una parte, glielo vangavo io e gli piantavo i peperoni. Così evitavo di piantarli sul mio che tanto, gli ho detto, alla fine di dieci, nove te li mangi te; meglio che li mettiamo nel tuo orto. Così faremo la prossima primavera. Così potrà anche pisciare all'aperto ed essere contento, perché quando può copiarmi è contento.

Voi mi direte: ma con che gente stai? Avete ragione. Ma si sta con quelli che ti capitano, mica te li cerchi. E comunque, molto meglio ora che prima. Prima che arrivassero questi, per molti anni nella casa dove stanno abitava una famiglia di quattro adulti provenienti da una ragione del nord. Erano di pura razza..., sfegatati sostenitori di un certo partito, di una ignoranza catastrofica. Mi hanno reso la vita dura perché ce l'avevano a morte con i "meridionali" (direte: ma te sei nato in Toscana! Certo, ma la Toscana non solo sta al di là del Po, ma anche oltre l'Appennino). Ce l'avevano a morte con i neri e gentaglia simile. Direte: ma mica sei nero. Sì, ma se un nero che chiede l'elemosina, mi suona il campanello, io scendo e gli porto un po' di pane, un po' di frutta e cinque euro. Quando facevo cose del genere a quella gente gli usciva il fumo dalle orecchie e mi gridavano che mi avrebbero denunciato ai carabinieri perché davo da mangiare ai ladri. Da notare che nessuno aveva mai rubato nulla né in casa loro né nei dintorni. Ce l'avevano con gli impiegati pubblici, in particolare con gli insegnanti, e io, nemmeno a farlo apposta, ero un insegnante. Quella che era la signora della famiglia un giorno mi gridò: "professore di merda, sei un ladro perchè prendi uno stipendio che non ti meriti: ho fatto delle indagini e ho

saputo che non sei nemmeno laureato e ti hanno raccomandato al concorso i tuoi amici comunisti, e io andrò a dirlo al tuo preside: gliele chiarisco io le idee sul tuo conto, a quello lì". Io il giorno dopo andai a scuola e la prima cosa che feci entrai dal mio preside che era uno del PD, ma non so che cosa c'entri, e persona assai simpatica. Sentita la storia, cominciò a ridere come fosse pazzo, non riusciva più a smettere; addirittura a un certo punto si lasciò andare all'indietro sulla poltrona e dette una così potente capocciata sulla parete alle sue spalle che dovemmo portarlo al pronto soccorso per una radiografia.
Hai capito perché preferisco gli honduregni?

Rino Ermini

NobElle

Produzione Teatro La Ribalta – Videoteatro TRaum - Cgil Bolzano/Bozen

attrice recitante e autrice-raccoglitrice antologica dei testi: Barbara Fingerle

esecutrice cantante: Monika Callegaro

chitarra: Manuel Mazzocchi

video e produzione: Mattia Mariotti

Il titolo, ovviamente, gioca su "Nobel" e "elle" (= lei), ma anche "TRaum" gioca su "raum", che vorrà dire "spazio" per un team, potendosi leggere anche "traum" (inglese "dream") da/di "sogno", e sta a indicare la dimensione in qualche modo onirica che dà il video, la visione altra, non diretta.
Realizzata, ovviamente, data la diffusione del covid-19, in streaming, si tratta di una rassegna sulle donne vincitrici di premi Nobel, chiarendo subito che non sono tutte, ma le più significative e in qualche modo le più "anticipatrici" nei diversi campi dello scibile umano: Grazia Maria Deledda (premio Nobel per la letteratura nel 1926), Marie Curie, nata Sklodowska, (Nobel per la fisica nel 1903 con il marito Pierre e Antoine Becquerel e per la chimica nel 1911), poi Rita Levi Montalcini (Nobel per la medicina nel 1986), infine Bertha Von Suttner, premio Nobel per la pace nel 1905.
La cantante Callegaro, vestita da comunarda, con i colori neri e rossi della "Commune" parigina propone, a introduzione di ogni micro-pièces, la canzone "Giornali femminili" di Luigi Tenco, e poi una più specifica per le diverse personalità.
L'attrice Fingerle legge e interpreta i testi tratti dalle opere delle autrici, scienziate e/o letterate, raggiungendo non un livello di pura "identificazione" (che non sarebbe adeguato), ma invece quel coinvolgimento che insegna il metodo Stanislavskij, mentre Mazzocchi è un ottimo esecutore e Mariotti, come realizzatore video, dà ad esso un tono che ne permette una fruizione senz'altro di notevole qualità.

La Deledda viene giustamente contestualizzata come scrittrice sarda, anche se per motivi di comprensibilità scrisse in italiano, rilevando come la vita di una ragazza nata nella provinciale Nuoro fosse aliena da velleità di autrice, dall'essere (tanto meno) premio Nobel.

Quanto alla Curie, a parte la difficoltà di essere riconosciuta come francese a pieno titolo, essendo polacca di nascita, visse la difficoltà di venire accettata per le ricerche condotte con il marito, con tutte le implicazioni relative, in un'epoca nella quale alla donna si riservavano altri ruoli.

Lo stesso vale per la grande neurofisiologa Rita Levi Montalcini, che ebbe difficoltà a studiare medicina non solo per una questione di genere ma anche per quella razziale, date le sue origini ebraiche.

La Von Suttner, infine, fu una vera combattente per la pace, non un "premio Nobel" per meriti politici, come (tanto per rimanere all'ultimo clamoroso esempio) l'ex-presidente degli USA Obama. Il suo romanzo "Die Waffen nieder!" (Giù le armi!) esprime un'opposizione totale e incondizionata ad ogni forma di guerra e tutta la sua opera fu conseguente.

Queste donne hanno avuto un efficacissimo omaggio teatrale e musicale, che può essere inteso come omaggio alla grandezza della donna, purtroppo ancora riconosciuta quasi unicamente l'8 marzo.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Luciano Nicolini

Antropologia

Un'introduzione all'antropologia, in gran parte frutto della rielaborazione di articoli pubblicati su *Cenerentola* nel 2018 e nel 2019, a soli 20 euro.
Per ricevere il libro scrivere a luciano_nicolini@iol.it

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna